

«In 35 anni passati su vari fronti mi sono fatto una corazza per gli orrori della guerra»



■ Da più di trent'anni, i giornalisti Fausto Biloslavo e Gian Micalessin raccontano le guerre in varie parti del mondo. Hanno pianto amici e colleghi meno fortunati e hanno vissuto sulla propria pelle esperienze dolorose. Da tutto ciò è nato il libro «Guerra Guerra Guerra» (edito da Mondadori), da poco in edicola. Abbiamo intervistato Fausto Biloslavo (che tra l'altro ha iniziato la sua carriera giornalistica nella redazione di Gazzetta Ticinese) per scoprire alcuni aspetti della vita di questo intrepido reporter.

«Guerra Guerra Guerra» è il titolo del libro che ha scritto a quattro mani con Gian Micalessin. Tre volte guerra, una per ogni decennio trascorso sui fronti di mezzo mondo?

«No, volevamo un titolo che fosse un pugno nello stomaco. Abbiamo ripetuto tre volte la parola guerra, così non ci sono dubbi sul contenu-

to, ma soprattutto perché all'inizio eravamo in tre e poi purtroppo siamo rimasti in due dopo la morte di Almerigo Grilz, ucciso in Mozambico il 19 maggio 1987».

Oltre trent'anni passati a riferire di massacri, offensive armate e tragedie umane. Per il reporter di guerra a un dato momento subentra l'assuefazione agli orrori?

«Sì, vi è assuefazione e bisogna avere un certo pelo sullo stomaco per fare questo lavoro per 35 anni, anche se devi sempre restare umano per riuscire a trasmettere ai lettori le emozioni che provi in prima linea. Nel libro spiego che ogni reporter a un certo punto si trova di fronte a quella che io chiamo la sottile linea rossa. A me è capitato in Uganda nella metà degli anni '80 quando ho visto davanti ai miei occhi delle collinette di cadaveri. Si trattava di guerriglieri di un gruppo di pazzi animisti guidato da una sacerdotess-

sa altrettanto pazza che la sera prima aveva convinto i suoi uomini, con una pozione magica e un rito voodoo nella foresta condito con una buona dose di droga, di essere immortali. E questi il giorno dopo cantando 'siamo immortali' hanno marciato verso le postazioni governative. Sono stati falciati tutti dalle mitragliatrici e io mi sono ritrovato con questo orrore. La prima cosa che ho pensato è che forse aveva ragione mia mamma quando mi diceva di stare a casa a Trieste e di trovare un posto fisso in banca o in posta. Poi invece mi sono acceso una sigaretta, ho preso il bloc notes e poi ho iniziato a riprendere quell'orrore con una cinepresa Super 8. Sono così riuscito a superare quella linea rossa. Per due notti non ho dormito, ma poi ho capito che quella sarebbe stata la mia vita. E piano piano mi sono fatto una corazza per difendermi dagli orrori delle guerre».

All'inizio della sua carriera è finito in cella in Afghanistan. Cosa ricorda di quell'esperienza?

«Quando andai in Afghanistan vi era l'occupazione del Paese da parte dell'Armata rossa. Sono stato catturato dai governativi e poi preso in consegna dai paracadutisti sovietici. Mi sono così fatto sette mesi di galera a Kabul dove il reportage l'ho provato sulla mia pelle. Ricordo che il mio compagno di cella dei primi quattro mesi è stato poi fucilato. Vivevamo in una cella terribile di due passi per tre, vi era sporcizia, poco da mangiare e un freddo cane. Al mio compagno di cella ogni tanto gli si incastrava la mandibola quando mangiava perché gliela avevano spezzata durante gli interrogatori. Era stato anche torturato con delle scariche elettriche. Io sono stato fortunato perché mi hanno solo frustato o tirato delle sberle, ma, dato che ero un prigioniero occiden-

tale non mi hanno torturato». **Se è qui sano e salvo è solo grazie alla fortuna?**

«Sì, ho sempre avuto molta fortuna. A cominciare da quando sono uscito sano e salvo dal carcere di Kabul, ma anche in numerose altre occasioni. Come nel 1982 quando mi trovavo in Libano per seguire l'invasione israeliana. A un certo punto dietro un angolo sento un'esplosione e poi capisco che un razzo ha colpito in pieno una camionetta dell'esercito libanese. Dei militari a bordo si salvò solo un giovane soldato che correndo via è venuto a sbattere contro di me che mi ero appostato per fare delle foto. Mi ha scambiato per un nemico e voleva fucilarmi. Mi ha salvato il mio interprete libanese che è corso verso di me gridando al soldato che ero un giornalista».

OSVALDO MIGOTTO

* reporter di guerra